

## IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



ROMA. La giornata era cominciata con qualche (prevista) malinconia. Dal palco Enrico Boselli, segretario dei Socialisti italiani, aveva garbatamente detto no: l'idea di un Forum della sinistra unita non gli sorride, la proposta della «Cosa due» non gli piace. E poi pure Fausto Bertinotti: le sinistre - aveva ripetuto per chiarire - «sono due». Boselli parlava, Bertinotti parlava e sui banchi della direzione Marco Minniti, l'uomo che D'Alema ha incaricato di condurre in porto l'operazione «nuovo partito», guardava avanti. Alla fine ha applaudito, tiepido.

Minniti le ragioni di Boselli le conosce, avendo provato per mesi a convincere anche quella scheggia del Garofano che solo uniti si vince. La «manca adesione» del «Si» - ha giurato ancora ieri il segretario socialista - è determinata innanzitutto da un motivo: «Non si riusciranno a recuperare i milioni di elettori che votavano per il Psi unendo a una cosa che c'è, il Pds, una cosa che non c'è, cioè una forza socialista».

Boselli allora si allontana, convinto che prima di fare la Grande sinistra deve fare il Grande Si. Minniti, convinto dell'esatto contrario, prende atto. Poi nel pomeriggio assolve al suo compito congressuale, apre la seconda sessione del lavoro, quella dedicata ai tratti rinnovati del Pds e della sinistra: poco più di dieci cartelle per la nuova Quercia, che di qui a qualche mese dovrebbe incrociare, negli Stati generali, l'atto di nascita della «Cosa due».

### Antiche diffidenze

Il Pds - afferma Minniti - dopo aver superato le tempeste degli anni fra l'89 e il '96 ha di fronte un nuovo «hic Rhodus hic saltus»: deve rinnovarsi radicalmente «per rappresentare la parte più moderna della società italiana»; deve superare «antiche diffidenze» e «una frammentazione senza più ragioni». Per far cosa? Non per mettere assieme «i reduci di vecchie battaglie» o per «rifare una vecchia foto di famiglia», promette (in periferia il Forum della sinistra si stanno moltiplicando e l'intera operazione - scommette Minniti - non sarà una annessione dall'alto di vecchi ceti dirigenti).

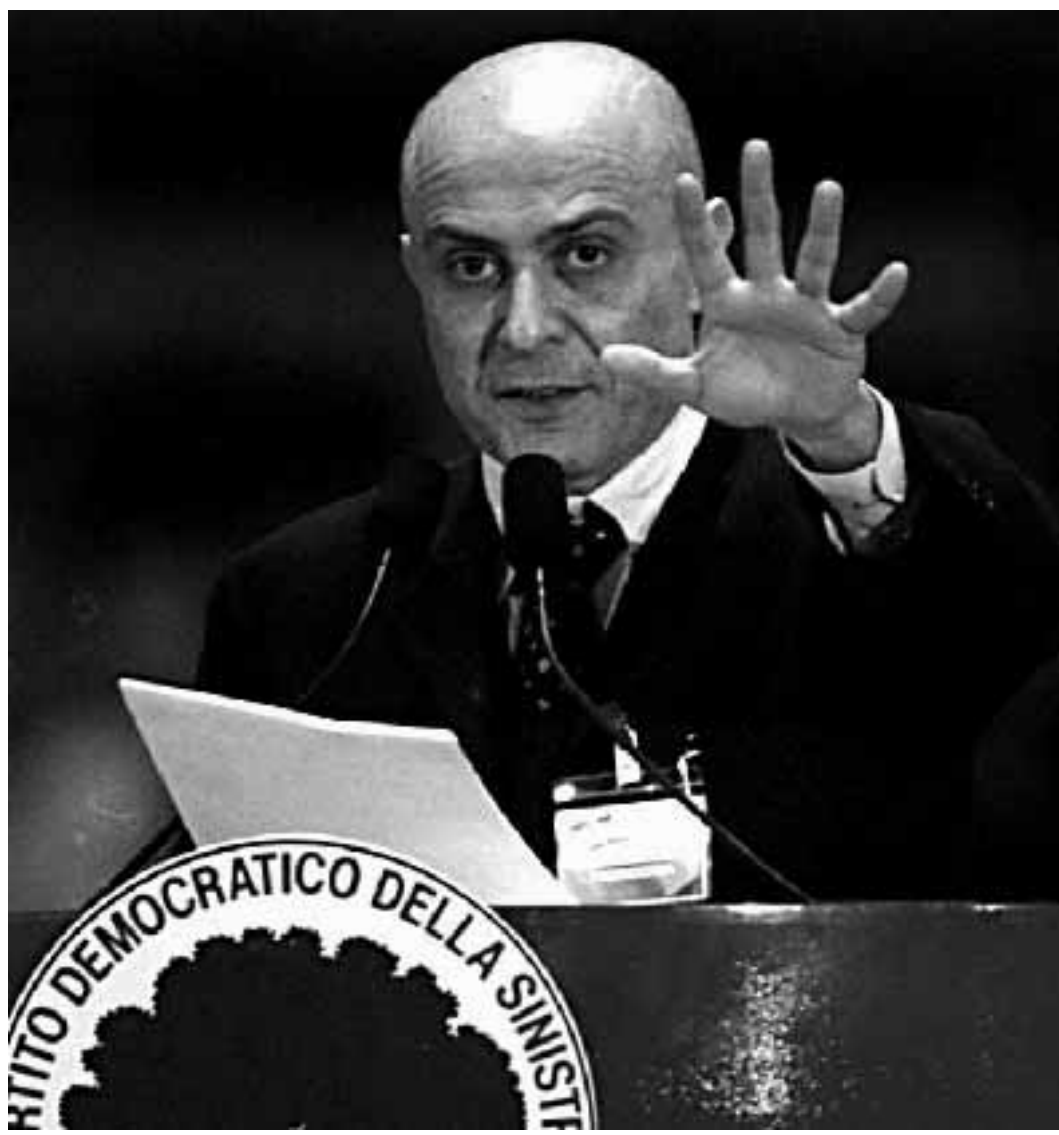
Se non un mosaico già visto, cosa potrebbe essere, allora, questa nuova sinistra? Minniti ha risposto il quadro delle sfide politiche - la mondializzazione, la necessità di spostare il campo nell'Europa e nel mondo, la crisi dei partiti di massa - che chiedono alla politica di produrre (cita Brandt) «le proprie ori-

## Ordini del giorno Battaglia su Welfare e legge elettorale

Sulle due questioni cruciali che hanno animato il dibattito - la riforma del welfare e i modelli istituzionali ed elettorali - si profila un voto con nette distinzioni politiche, domani a conclusione del congresso. Ieri alle 16 scadeva il termine per la presentazione di ordini del giorno da parte dei delegati. Gli «ulivisti» (ieri sono intervenuti tra gli altri Claudia Mancina e Augusto Barbera) hanno presentato un documento che appoggia il maggioritario uninominale, che riduce la quota proporzionale e che rigetta «il ricorso a sistemi proporzionali con ricorso a premi di maggioranza». Da parte della sinistra sono stati presentati alcuni ordini del giorno sulla riforma dello stato sociale e sulle pensioni. Ieri sera era attesa nella commissione politica la definizione di un documento sulla riforma del welfare (redazione curata da Gianni Cuperio) che potrebbe rappresentare una sintesi della vivace discussione congressuale. Altra iniziativa di un gruppo di delegati (in gran parte segretari regionali, presidenti di regione, amministratori locali) sollecita una sostanziale ridefinizione del progetto di bicameralismo che preveda una Camera quale diretta espressione delle autonomie. La votazione degli ordini del giorno avverrà nel corso della giornata di domani, prima dell'elezione degli organismi dirigenti e degli altri adempimenti statutari.

## Boselli: «Col Pds? Prima recuperiamo i voti socialisti»

«Non si può creare una cosa nuova se a una cosa che c'è, come il Pds, si aggiunge una cosa che non c'è come il movimento di tutti i socialisti...». Enrico Boselli spiega perché i Socialisti italiani hanno deciso di non far parte della cosiddetta «Cosa 2». «Esiste - secondo Boselli - una questione socialista. D'Alema, sostanzialmente, ha proposto di affrontarla e risolverla attraverso l'assorbimento dei residui gruppi dirigenti del Psi al fine di costruire un grande partito socialdemocratico. Ma io ritengo che per questa via non si costruisca un grande partito socialdemocratico». Secondo Boselli, infatti, questo «si potrà costruire soltanto se si sarà risolta la questione socialista. E la questione socialista si potrà dire risolta solo se sapremo riconquistare, almeno in parte, i milioni di elettori che votavano per il Psi».



Il coordinatore dell'esecutivo del Pds Marco Minniti parla oggi al congresso del partito

Monteforte/Ansa

# «Un ponte per la sinistra»

## Minniti: in primavera la nuova formazione

No a «modelli predeterminati», sì a «sperimentazione e innovazione continua». Aprendo la seconda sessione del congresso, Marco Minniti rilancia il progetto d'una sinistra unitaria e rinnovata, che abbia il suo campo in Europa e come sfida il governo della mondializzazione. Nessuna volontà di «entrare in contraddizione con l'Ulivo». Minniti sostiene anzi che l'avvento della nuova formazione rafforzerà l'alleanza.

### VITTORIO RAGONE

ginali risposte». Ha poi notato la peculiarità italiana di un «ritardo nell'unificazione della sinistra»: si sta insieme nell'Internazionale socialista (Pds, Si, Psdi), si sta divisi in patria. È vero che la storia politica del paese è «plurale»; ma è giunto il tempo della «contaminazione» fra «esperienze e culture diverse», dice. Bisogna «dar vita a qualcosa di nuo-

vo», sostiene quello che tutti indicano come il prossimo segretario organizzativo della Quercia, a «una grande forza riformista che sappia coniugare al presente e al futuro i valori di libertà, eguaglianza, equità». Una forza «ponte» verso i giovani, perché «il nuovo partito nascerà veramente quando ad esso aderirà una nuova generazione». Una forza

- aggiunge - immersa nell'Europa, perché «comunque vada la moneta unica» e comunque si presentino le future istituzioni (l'integrazione continentale è «un fatto radicato, acquisito»).

### «Orizzonte comune»

A quali protagonisti parla Minniti? I dinieghi non sembrano scoraggiarlo. Bacchetta chi liquida «con sufficienza» la scarsa consistenza numerica di questo o quell'interlocutore (vale la pena, par di capire, di insistere con i pezzi dell'ex Garofano, o con singole personalità), e non ha trascurato un richiamo anche al capo di Rifondazione: «Le differenze sono grandi», ammette, «ma l'orizzonte politico è comune», è il governo delle società complesse». E dunque «anche alla sinistra più radicale si impone un'evoluzione culturale e politica», pena un de-

stino di marginalità.

Il progetto della «Cosa due» incontra però sul suo cammino anche la ben nota spina dell'Ulivo. Che cosa vale di più, la coalizione o il partito? Come si legano? Chi detiene le azioni della sovranità? Minniti ha dato una risposta abbastanza netta. L'obiettivo è: costruire «un nuovo sistema politico adatto alla democrazia maggioritaria», ma conservando «altamente strutturato». I partiti insomma, «su cui sono fondate tutte le democrazie occidentali», non vanno messi in contraddizione con la democrazia dell'alleanza. E la crescita «di un moderno partito di governo della sinistra» va anzi a «rafforzare» il bipolarismo italiano. Il progetto piadinesco - assicura Minniti - è «condizione» di un «ulteriore sviluppo dell'Ulivo».

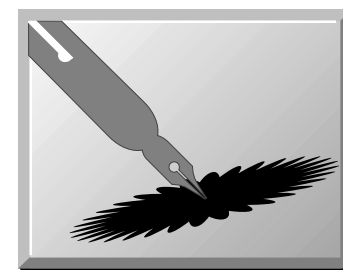
Sulla natura del nuovo partito, il

coordinatore uscente della Quercia ha dato varie indicazioni: sarà una struttura «aperta», con la possibilità di «adesioni collettive» o «tematiche», con una «profonda ispirazione federativa»; un sistema «a rete», «più mobile», che distingua «professionismo politico e carrierismo» incentivando «il ricambio delle élite».

Alcune delle proposte - istituire una Fondazione, creare una struttura a due livelli del partito che favorisca una democrazia di mandato, con «un di più di delega» ma anche «più possibilità di verifica e di giudizio» - sono fra i cardini del nuovo statuto, discusso nella commissione e poi ieri sera in assemblea plenaria prima dell'approvazione definitiva. Oggi Minniti potrà rifarsi delle delusioni: nella prima parte della giornata parlano i big del Forum. Quelli come Ruffolo, che al suo progetto hanno detto sì.

## IL PUNTO

### La scommessa di riunire la sinistra



### ENZO ROGGI

RICORDATE? «Squadra che vince non si cambia». Beh! Nel grande catino dell'Eur, lo stato maggiore che ha vinto sta decidendo di cambiare, di far partire un processo di autosuperamento e di conferire la sua forza a quelli che Marco Minniti ha chiamato gli «stati generali» della Sinistra democratica.

Ecco un'altra novità rispetto alla costante della prima repubblica: la sinistra, quasi iriconoscibile rispetto alla propria storia, decide di smettere di dividersi (un dividersi sempre praticato, con involontaria ironia, in nome dell'unità).

Curioso. Il Pds si sta dando il suo nuovo Statuto, decisione questa sempre indicativa di un'intenzione di autoconsolidamento. E nel mentre codifica il proprio modello politico-organizzativo, fa la proposta di avviare la costruzione di un'altra forza politica che, se vorrà avere un senso, dovrà essere diversa, e non solo per dimensioni, dallo stesso Pds.

Questa «stranezza» non è un'invenzione arbitraria: è figlia della forma-partito quale ha attraversato la storia italiana, ed è figlia dello scenario politico in cui ci troviamo. C'è una prioritaria, elementare esigenza di autoriforma della politica e dei suoi modi di aggregazione. È finito il tempo del partito piramidale, della sezione puramente attivistica, del raccordo geometrico tra una classe e un partito. Siamo nel maggioritario e nel bipolarismo imperfetti. In questo ambito bisogna chiedersi come formare le classi dirigenti, come transitare l'universo ufficiale nelle istituzioni.

La risposta che sta venendo dal congresso, attraverso un dibattito altamente problematico e critico, è che lo strumento di tale operazione non può più essere il partito ideologico ma il partito-programma, culturalmente aperto e pluralista, parte di una coalizione.

Ma, in concreto, che cosa significa? Si poteva imboccare la strada della semplice autoriforma del Pds aprendone le porte e poi aspettando che altri entrassero. Ma in Italia ci sono tante e differenti tradizioni politi-

co-ideali, che si autodefiniscono di sinistra, non disposte alla semplice coabitazione entro una casa prefabbricata. E pensare ad un processo di annessione, a parte il segno antiliberalista, significherebbe semplicemente far fallire il progetto. Il proselitismo non è aggregazione mentre di aggregazione c'è bisogno nella logica bipolare e nella logica europeista. Tanto più che il Pds - come il congresso sta dimostrando - non è un monolite, in qualche modo ha in se culture già ricordabili a culture esterne. La proposta della nuova unità a sinistra è anche un mettere meglio a frutto le differenti potenzialità che circolano nel Pds. È stato avviato un Forum, cioè una sede di confronto tra Pds, cristiano-sociali, laburisti, socialisti, laici, ambientalisti.

Su di esso si proietta il sospetto di essere solo un club tra lo stato maggiore piadinesco e una modesta costellazione di reduci. È un argomento, questo, richiamato con piglio polemico da Occhetto ma che, di per sé, non può vanificare l'idea di un processo che, male che vada, darà una casa comune a chi già abita nel vicinato. E poi non è da trascurare l'effetto qualitativo: i riuniti di culture differenti non può che produrre una contaminazione creativa, e portarsi dietro una semplificazione e una maggior forza. Naturalmente, fatta questa scelta, bisogna non nascondersi i problemi.

C'è una parte del Pds, ieri espressa con particolare energia da Occhetto e Mancina, che legge la proposta di una nuova formazione politica come un tentativo abbastanza opportunistico di aggirare il nodo della collocazione dentro l'Ulivo. Si vorrebbe, piuttosto, rafforzare l'identità democratica e di sinistra del partito da spendere strategicamente dentro la coalizione come forma permanente del polo di governo, liquidando qualunque suggestione proporzionalistica e qualunque ritorno all'idea del «partito che si fa governo».

In realtà questa preoccupazione collide con la scelta della europeizzazione del nostro sistema politico, la quale importerebbe, semmai, un processo di semplificazione dello stesso bipolarismo. Nelle numerose obiezioni avanzate da Occhetto («né partito americano né partito socialdemocratico», «la sinistra deve unirsi ma senza ripetersi», eccetera) si coglie una difficoltà a tenere uniti - come ha obiettato Ranieri - il rafforzamento del carattere del partito di sinistra e il suo identificarsi dentro l'Ulivo.

In merito siamo tutti in attesa di parole chiarificatrici da parte di D'Alema che, non lo si dimentichi, è colui che più di ogni altro ha fatto camminare sia l'idea della coalizione che quella del nuovo partito della sinistra unita.

Si può notare che questi dilemmi assai acuti si scrivono tuttavia in un processo in avanti, cioè in un'ambizione espansiva. E quando maggiormente ci si espone, più acuta diviene la dialettica tra militanti di una stessa causa.

E dicevano che sarebbe stata una «kermesse»...

Sferza governo e partito fra gli applausi della platea

## Francesca, solo sedici anni «sveglia» i delegati

Francesca, 16 anni, barese, un poster di Berlinguer (Enrico) nella cameretta, «sveglia» il congresso. Dal palco lancia la sua stoccata al governo: «Forse non ha deluso, ma da qui ad entusiasmare ce ne corre». E la platea applaude la più giovane delegata. Ai giornalisti che la coccolavano come una star confida: «La sinistra è un po' come il secchione del primo banco. Cosa ne sa degli ultimi della classe relegati in fondo al suo carro armato di certezze di oltre il 98%?».

ROMA. «Volevo svegliarli. Qui si stanno addormentando tutti». Francesca Borri, 16 anni, della Sinistra Giovanile di Bari, «spara» la sua raffica di domande al Congresso del Pds. Sono le domande di una giovane preoccupata per il futuro, «quel futuro - dice - che questo governo non fa intravedere. Non volevo assolutamente fare folklore». E Francesca, effettivamente, sveglia un po' tutti: esordisce con le parole delle canzoni di De André e De Gregori. Cita Pasolini, ricorda Berlinguer («aveva negli occhi un grande rigore») di cui ha un poster in camera che la commuove più di quello di Che Guevara, attacca il maxi-consenso attorno a D'Alema che sollecita a ricercare un po' di avversari. Parla di getto e chiede un'accelerazione nelle riforme per dare certezze al mondo giovanile. Al partito chiede chiarezza su scuola e droghe leggere. In sintesi

critica la politica che «zero passione, zero serenità, zero di zero di sogni e di tutto» e i lavori congressuali «mortalmente noiosi».

Poi, scesa dal palco, è assalita dai giornalisti. Perché Berlinguer? «Io ho molti amici che si chiamano Enrico. Quanti si chiameranno Massimo tra vent'anni visto che nessuno si chiama Achille?». Ce l'ha con D'Alema? «No. In fondo se ho potuto parlare lo devo a lui. Eccovi qui, tutti voi giornalisti, a cercare il pezzo sulla giovane che attacca D'Alema, ma non è così. Se fossi in lui però mi andrei a cercare un po' di dissenzi, anche se è vero che quel 98% non lo può mica rifiutare... Ma quanta consapevolezza c'è dietro questo consenso? Diciamo che ho chiesto ai delegati cosa se ne faranno della mozione D'Alema quando torneranno a casa. Ecco, al segretario faccio una critica: per lui la politica è scienza ed è una

cosa che mi fa un po' paura. E poi, ha la faccia di uno furbo. Il contrario di Prodi, che ha la faccia di uno da cui si compriera un'auto usata».

Che ne pensa del Congresso? «L'atmosfera mi ha messo a disagio. Non volevo fare un intervento politico, che spetta ad altri, volevo solo porre delle domande e... soprattutto svegliarli. Ho fatto un intervento di sentimento, un sentimento di insopportabile disagio. Io sono fortunata, perché sono figlia di professori universitari, non mi manca niente e posso leggere molto. Ma gli altri giovani? Il ministro Berlinguer ha un bel dire, ma a scuola ci sto io... Mi è sembrato di cogliere una noia mortale in giro, ho sentito interventi di due ore. Ma tutti sono bravi a parlare due ore. Politica non vuole dire anche sintesi? Ma la sinistra è al governo...». Sì. Non saremmo qui se non credessimo nella battaglia che abbiamo vinto. Io, quindi, la fiducia a D'Alema lo do. Ma diciamo la verità: abbiamo vinto perché contro non avevamo un granché. Chi l'ha invitata? «La Sinistra Giovanile, ma l'intervento l'ho scritto io, preoccupata solo di non apparire come una che fa numeri da circo o folklore...».

Alla madre non è piaciuto il clamore attorno alla figlia. «Questa notorietà - fa sapere da Bari la signora Ornella Bianchi - non le giova. Ormai è cosa fatta, per cui dobbiamo vedere di gestirla nel modo migliore».



## Berlinguer conquista i giovani: «Li abbiamo troppo trascurati»

Quando Luigi Berlinguer conclude l'intervento - uno dei più applauditi, ieri mattina - il segretario della Sinistra giovanile, Giulio Calvisi, corre ad abbracciare il ministro della Pubblica Istruzione. È chiaro il segnale che Calvisi ha voluto dare: è uno dei nostri. Perché Berlinguer aveva appena detto che, i giovani, «li abbiamo trascurati, li trascuriamo troppo». «Non comprendiamo il loro disagio, le loro angosce, la loro profonda insicurezza. Discettiamo su sassi e cavalcavie con arbitrarie generalizzazioni, concediamo al lassismo, e li lasciamo senza sostegno». Di più, stato sociale - «e in qualche misura partiti e sindacati» - non prestano attenzione adeguata a loro, alla scuola, alle loro avventure di studio, di vita, di poco o punto lavoro». E per giunta «sono deboli perché poco organizzati». Il quadro che traccia Berlinguer è drammatico: in Germania, su cento disoccupati trenta sono giovani e settanta adulti, in Italia il rapporto è capovolto. «E chi li sindacalizza? E li difende, e chi è il previdente che pensa alla loro vecchiaia?». Così «si è trascurata la leva principale dello sviluppo, dell'occupazione, della modernizzazione, e cioè formazione e ricerca, cultura e innovazione; e si è lasciata invecchiare una scuola che è stata una buona scuola». L'avvenire è un mercato del lavoro flessibile, un lavoro anziché un posto, l'autoimprenditorialità? Vero, ma se ai giovani, nelle scuole e dopo nell'opera di orientamento, «giunge un messaggio dottrinario che resta: fatti venire un'idea, creati il lavoro con le tue mani, allora si finisce per trasmettere insicurezza e disagio anziché stimolare». Per questo Berlinguer ripete «scuola, scuola, scuola; ricerca, ricerca, ricerca», sottolineando «il grande rilievo che nel suo rapporto introduttivo aveva dato a questi temi (le azioni del governo) Walter Veltroni. Quindi un polemico «basta» col raschiare il fondo del barile dei finanziamenti alla ricerca: «Se ci mangiamo anche le sementi, ci bruciamo tutte le opportunità». E un forte richiamo alla «enorme potenzialità, che non si è ancora espressa a tono» dei milioni di studenti «concentrati e organizzabili» come fattore di leva del cambiamento dello stato sociale. Qui Berlinguer è ottimista. Da un po' «de cose stanno cambiando», «un punto alto» è stato raggiunto con l'assise di Milano, ma soprattutto «tra gli studenti è già spuntata l'alba»: «incalzano ma propongono». Bisogna andare avanti: «Senza lotta politica per l'egemonia dei movimenti non c'è speranza di successo. Il futuro dipende dalla risolutezza con cui sapremo battere il fascino vuoto della destra e l'estremismo di sinistra, freno ad ogni cambiamento».

□ G.F.P.